

Michael Oliver, *Le politiche della disabilitazione. Il Modello Sociale della disabilità*, Ombre Corte, Verona 2023, 175 pp.^a

Alessia Molisso*

Risale al 1990 il rigoroso saggio del sociologo britannico Michael Oliver, *The politics of disablement*, per la prima volta tradotto in italiano nell'edizione di Ombre Corte, *Le politiche della disabilitazione*, curata da Enrico Valtellina, pubblicata e raccolta nella collana *Culture* nel 2023.

Il volume di Michael Oliver potrebbe essere considerato una sorta di manifesto del Modello Sociale inglese della disabilità, ossia il primo modello interpretativo della condizione di persone con disabilità che sia stato essenzialmente politico, nella misura in cui si concentra non sulle diverse conformazioni fisiche delle persone disabili, evidenziando le varie possibilità di “funzionamento” corporeo e di azione, bensì sulle modalità in cui le società, le scuole, gli enti pubblici e privati, le organizzazioni abbiano risposto e rispondano alla presenza di queste persone nella rete dei rapporti sociali. In più, si tratta di un modello, nell'orizzonte dei *Disability Studies*, in cui sono in particolare le persone disabili stesse a operare la ricerca, al fine di renderla fattualmente emancipativa. Del resto, la cosiddetta *emancipatory research* ha condotto a risultati concreti nell'alimentare l'attivismo sui temi della disabilità e sulle rivendicazioni delle persone disabili.

Lo stesso Michael Oliver, per un incidente in piscina durante l'adolescenza, era paraplegico. All'interno della medesima costellazione teorica e di attivismo politico è doveroso menzionare Paul Hunt, affetto da distrofia muscolare, e Vic Finkelstein, psicologo clinico sudafricano, esiliato dal regime dell'apartheid per la sua opposizione politica militante, utilizzava anch'egli la sedia a rotelle a causa di un incidente sportivo.

In verità, un manifesto del Modello Sociale inglese esisteva già, e in esso confluivano le voci appena ricordate: si tratta dei *Fundamental principles of disability* (1976), risultante da una discussione pubblica tenuta il 22 novembre 1975 e frutto dell'incontro tra l'UPIAS (Union of the Physically Impaired Against Segregation), associazione sindacale nata su proposta di Hunt, e la Disability Alliance. Il portato teorico principale del modello si esprime nella differenza concettuale tra i termini di

^a Recensione ricevuta in data 08/08/2024 e pubblicata in data 22/01/2025.

* Dottoressa in Scienze filosofiche, email: molisso.a98@gmail.com.

menomazione e disabilità, *impairment* e *disability*. Se da un lato la menomazione è un dato naturale, biologico, in quanto dacché esistono società umane si sono ripetutamente presentati fenomeni di deformazioni fisiche, sensoriali, relazionali, cognitive ecc., dall'altro lato la disabilità è un fenomeno sociale, connotato dal valore inferiorizzante che la società ha attribuito tramite la segregazione agli individui con *impairment*. Così, il processo di disabilitazione è da intendere come una determinata forma di oppressione che Oliver non tarda a definire "multidimensionale". Egli non può infatti trascurare l'importanza di adottare uno sguardo intersezionale e di constatare, oltre al peso del dato reale dell'*impairment* su alcuni approcci teorici prevaricanti, che la maggior parte delle persone disabili è attraversata da ulteriori oppressioni, di natura ideologica (di genere e razziale).

Tra le forze sociali il principale agente produttore della disabilità come problema (del singolo individuo) è il modello medico, che non esita a fare della condizione di menomazione una tragedia personale. Da quest'ultimo modello, attualmente egemone nella società capitalistica, discende l'idea secondo cui sia l'individuo disabile a doversi adattare a un mondo ritagliato pedissequamente secondo le esigenze dei normodotati. È evidente che, nel ribaltare totalmente i termini della questione e puntando al contrario a un'adeguazione delle società alle attese criticamente riconosciute e affermate dalle persone disabili, il Modello Sociale affondi le radici dei propri argomenti nel sostrato del materialismo, segnatamente gramsciano e althusseriano.

Nel volume di Oliver, accuratamente scandito in tutte le sue parti, è possibile rinvenire vari nodi concettuali attorno a cui si agglomerano le sue riflessioni: medicalizzazione, normalità, lavoro, dipendenza. Ma il filone ermeneutico, funzionale a dirimere la concezione fondativa da cui si dipartono le tesi dell'autore, è l'oscillazione fra costruttivismo sociale e creazionismo sociale, risolta a favore del secondo. Sebbene il costruttivismo sociale scalzi dall'ideologia individualista il problema della discriminazione, esso rimane ancorato all'idea secondo cui l'abilismo si situi nelle *menti* dei singoli individui e si esprima nei loro *atteggiamenti* interpersonali. Si tratta dello stesso motivo per cui, ad avviso di Oliver e Finkelstein, la nozione di stigma, elaborata da Goffman, risulta esplicativa ma insufficiente in chiave anti-individualistica. Al contrario, il creazionismo sociale colloca l'emarginazione entro il quadro delle *pratiche istituzionali* che intessono attivamente le relazioni sociali, "producendo" la trama sociale così come le sue nozioni egemoni. Secondo quest'ultimo punto di vista, sarebbe infatti la società medesima a creare la categoria di disabilità.

A questo proposito, sulla scorta del suo orizzonte di studi, uno dei riferimenti principali dell'argomentazione di Oliver è dichiaratamente Gramsci, per il quale le idee, lungi dall'avere una natura accidentale o dall'applicarsi contingentemente alle menti dei singoli, rendendo solo *a posteriori* il conto della natura della società come mera sommatoria; sono *forze materiali* capaci di creare l'ideologia. Dunque, la prospettiva creazionista riesce a oltrepassare i limiti di una critica costruttivista e a giungere alla nozione di discriminazione istituzionalizzata, in grado di evidenziare

l'assoluta negligenza delle organizzazioni di potere e delle istituzioni nello svolgere il ruolo di attori sociali attivi nella lotta alle disuguaglianze sostanziali e strutturali.

Per quanto concerne l'idea di dipendenza, invece, Oliver sostiene che, in omogeneità disgiuntiva con il suo negativo (l'indipendenza), è il prodotto delle pratiche istituzionalizzate di una società abilista come quella contemporanea capitalistico-industriale. Si tratta di una dicotomia retoricamente affermata dalla pratica politica per ammantare l'interdipendenza reciproca che realmente intride la nostra società, a vantaggio della promozione di una certa tendenza competitiva che investe tutta la popolazione, indistintamente.

Attorno al concetto di dipendenza non può che articolarsi il tema del lavoro, fondamentale nelle società industriali. Come ha mostrato Foucault, altro riferimento esplicito di Oliver, dalla cosiddetta "età classica" (nella partizione foucaultiana: l'epoca che si dispiega dopo il Medioevo fino agli anni della Rivoluzione francese) pullularono istituti a funzione internante, tra cui le *Zuchthäuser* tedesche o le *houses of correction* e *workhouses* inglesi, ove l'obbligo del lavoro divenne uno strumento di controllo morale, di normazione e sanzione, che profilava il configurarsi del vizio capitale dell'etica borghese: l'inoperosità. Tale atmosfera non tardò a influenzare negativamente le vite delle persone disabili, non facilmente immettibili nei nuovi circuiti lavorativi, soprattutto con l'industrializzazione tra il XVIII e il XIX secolo.

Oliver pone l'attenzione sul fatto che anche attualmente sussiste per le persone disabili il medesimo rischio di esclusione «dalla forza lavoro a causa della percezione a priori di una loro incapacità, e quindi si riproduce la dipendenza» (p. 114). Questa percezione non è altro che tale, quindi manifestamente storica, cioè determinata da uno specifico assetto economico, sociale e politico; non da una presunta naturalità della condizione di disabilità, ossia della menomazione, come vorrebbe un certo "acritico riduzionismo sociologico". Anche le politiche che incentivano l'inclusione dissimulano un'esclusione, dal momento che sono orientate solamente all'offerta di lavoro, cioè a rendere più appetibili gli aspiranti lavoratori disabili per i datori di lavoro, puntando a favorire un adattamento dei disabili stessi alle richieste del mercato lavorativo (senza mettere in discussione quest'ultimo). Corroborando così il suo approccio creazionista, Oliver pone l'accento sull'urgenza per cui nuove politiche del lavoro, orientate a «creare ambienti di lavoro senza barriere» (*ibidem*), dovrebbero partire dal governo e non dagli agenti produttori, tendenzialmente non sostenuti a «progettare macchinari o strumenti che siano utilizzabili da tutti, indipendentemente dalle loro abilità funzionali» (*ibidem*).

Oliver, nel volgersi della sua puntuale argomentazione, pur riconoscendo il carattere globale del fenomeno disabilità/disabilitazione nella società contemporanea e capitalistica, esamina in maniera più attenta e circoscritta il caso della Gran Bretagna. Per quanto invece concerne l'Italia è emblematico avvedersi della medesima introiezione, a livello istituzionale, della soglia percettiva rispetto alle persone disabili, soprattutto considerando che la discriminante tradizionale in merito è il tema del lavoro (basti riflettere sugli articoli 3 e 38 della nostra Costituzione, da cui emergono le problematiche equazioni concettuali tra persona e lavoratore, e inabile al lavoro e

disabile). L'idea stessa del *welfare*, come deposito di risorse in caso di incapacità di sostentamento della famiglia, si può dire derivi storicamente dal divieto di mendicare sancito da Luigi XIV e dal conseguente internamento dei soldati tornati invalidi, a seguito di campagne militari, in strutture come l'Hôtel des Invalides. Da questa breve ricostruzione è possibile evincere la genesi storica del rapporto sociale tutt'oggi presente: una struttura verticale formata da un'istanza detentrica del potere, presuntamente benevola, dispensatrice di sussidi, e un polo negativo, rappresentato dagli invalidi, per la loro condizione aiutati economicamente, eppure in qualche modo recisi fuori dal resto della comunità (dei normodotati e dei lavoratori). In ogni caso, l'analisi di Oliver ci spinge a precisare che vi sono state delle variazioni, dal momento che attualmente anziché l'"umanitarismo benevolo", l'ideologia di base del *welfare* «riflette piuttosto il peso che si presume siano le persone disabili non produttive e l'influenza del realismo monetarista» (p. 109).

Tornando quindi al saggio, Oliver sottolinea che le precedenti considerazioni economiche non sono esaustive, nella misura in cui, oltre a non tener conto del dato che «la maggioranza delle persone disabili in età lavorativa ha un lavoro, e quindi è economicamente produttiva» (p.115), trascurano il ruolo del consumo, che è invece dominante nell'economia tardocapitalistica.

Così, l'etichetta di dipendenza, affibbiata in chiave economicistica alle persone disabili, deriva in primo luogo dal significato sociale, dall'ideologia creata dall'orizzonte politico, preoccupato di fornire assistenza a esse mediante svariati servizi (strutture residenziali e diurne, trasporto con mezzi specializzati, protesi, equipaggiamenti automobilistici ecc.). Tali servizi assistenziali, secondo Oliver, realizzano l'istituzionalizzazione delle persone disabili, rendendole dipendenti dal potere decisionale di una serie di professionisti amministratori delle risorse (esigue) destinate alla loro riabilitazione. Ciò dà luogo a una struttura gerarchica professionista-cliente (o "utente", "consumatore", la sostanza non cambia), che riecheggia il rapporto di potere medico-paziente descritto dal Foucault di *Storia della follia* in merito al manicomio, in cui era riscontrabile una distribuzione politica piramidale, discendente dalla posizione apicale del medico fino a quelle di aiutanti, infermieri, sorveglianti guardiani o inservienti.

Oliver, ad ogni modo, rimarca che, per il loro lavoro stipendiato, in verità «sono i professionisti che dipendono dalle persone disabili» (p. 118). Le relazioni fondate sulla dipendenza, che irretiscono in un medesimo vincolo sia il personale riabilitativo sia le persone disabili, possono essere scompagnate solo attraverso una risemantizzazione del concetto di indipendenza già proposto come soluzione dalle due parti in campo. Se i professionisti intendono tale nozione nell'accezione dell'autocura riferita esclusivamente a bisogni fisico-pratici, le persone disabili sostengono una visione più ampia, più prossima al concetto di autodeterminazione, legata dunque alla realizzazione di processi decisionali nella propria vita, su un piano psicologico e sociale insieme. L'indipendenza dovrebbe avere a che fare con la qualità della vita, così come asserisce il sociologo disabile Irving Zola, la cui citazione seguente, riportata da Oliver, esprime paradigmaticamente un compito inaggrabile:

«il personale della riabilitazione deve cambiare il modello di servizio dal fare qualcosa *a* qualcuno al pianificare e creare servizi *con* qualcuno» (p. 119, corsivo mio).

A confluire nell'idea sociale di dipendenza vi sono i pregiudizi di immaturità e isolamento diffusi dalla percezione dei normodotati, sui quali si appoggiano anche le organizzazioni di volontariato tradizionali, volte ad alimentare una certa sensibilità caritatevole che rievoca il cosiddetto modello caritativo-religioso di retaggio cristiano, al quale, così come al modello medico, i *Disability studies* hanno reagito polemicamente. Lo scopo di tali organizzazioni è «massimizzare le entrate, indipendentemente dall'immagine presentata» (p. 120), istituendo, per ricalcare un'espressione di Paul K. Longmore, un vero e proprio *business* della carità, nell'ottica dell'accumulazione capitalistica, la stessa per cui è redditizio che «le persone disabili possono svolgere una funzione economica come parte della riserva lavorativa e una funzione ideologica nell'essere mantenute nella loro posizione di inferiorità» (p. 98).

Ad ogni modo Oliver mostra che «le persone disabili non sono trattate come inferiori in tutte le società o in tutti i momenti storici» (p. 98), sottolineando l'importanza di non tendere a una lettura naturalizzante di qualcosa che è storico, come le costruzioni ideologiche della disabilità alimentate dall'individualizzazione e dalla medicalizzazione. Alla stessa maniera, non bisogna obliare che il concetto di normalità è culturale, pertanto transeunte, sebbene definizioni ufficiali come quella dell'OMS, rimarca l'autore, giungano a una reificazione dell'idea di normalità.

Oliver si preoccupa di smascherare il carattere ideologico della presunta normalità del corpo abile, la stessa che alimenta il concetto della riabilitazione e che è affermata dall'individualismo, dilagante anche in ambito pedagogico oltre che medico, come è evidente dalla popolarità dell'«educazione conduttiva». La stessa terminologia negativa («*dis-abile*») tradisce il pregiudizio delle società contemporanee, contenente un'ingiunzione al fare, all'essere abili a svolgere determinate attività (produttive) e in un certo modo (modo di produzione capitalistico). Come ci autorizza a dire Oliver, si tratta di una questione di «pratiche discorsive», di foucaultiana memoria, le quali, impregnate delle ideologie dominanti, producono l'esperienza individuale della disabilità. L'oggetto è dunque il tema dell'identità disabile, che «non si forma semplicemente attraverso processi psicologici interni, ma può essere imposta dall'esterno» (p. 105). L'intreccio tra le forze esterne dominanti è ben visibile se si considera che il discorso medicalizzante si è consolidato non solo per il successo della medicina basata sugli ospedali, ma anche e soprattutto poiché essa «è nata dal bisogno di classificare e controllare la popolazione e di distinguere tra lavoratori e non lavoratori all'interno del nuovo ordine sociale capitalista» (p. 82). Benché i corpi siano attualmente plasmati dall'ideologia individualista, e sebbene la pratica medica abbia favorito le aspettative di vita delle persone disabili, queste ultime rivendicano la necessità di una forma di vita che sia di effettiva qualità, un vivere bene (al di là degli aspetti clinico-terapeutici), Finkelstein parla così della disabilità nei termini di «modo di vivere». A dispetto del controllo biopolitico sui corpi in funzione della loro utilizzabilità e utilità, della produzione e riproduzione sociale di essi, della divisione del lavoro fondativa del sistema capitalistico, il Modello Sociale della disabilità offre

gli strumenti epistemologici e politici per la lotta volta alla riacquisizione del controllo sulle vite delle persone disabili, alla riappropriazione del proprio spazio di autodeterminazione.

Un *empowerment* autentico per le persone disabili, ossia sociale, non può trascurare di conoscere il «processo storico che ha portato alla formazione delle immagini culturali delle persone disabili» (p. 104) e di affermare in replica ad esso un nuovo “processo di formazione dell’identità”. Quest’espressione del sociologo sembra suggerire la possibilità di un nuovo processo di soggettivazione, che tenga conto di altri fattori strutturanti come la razza e il genere, che sia consapevole del proprio portato storico in quanto processo e al contempo prescinda da una corporeità presuntamente normale. In questa direzione pensiamo possa essere utile integrare la visione del “tardo” Foucault sulla cura di sé intesa come auto-costituzione del sé, come pratica di libertà e non di assoggettamento.

Uno scoglio da arginare è rappresentato dal dato che «le lotte all’interno del terreno ideologico generato dall’oppressione non avvengono solo tra gli oppressori e gli oppressi, ma anche tra gli oppressi stessi» (*ibidem*). Pertanto, a giocare un ruolo decisivo nello sviluppo di consapevolezza della propria socializzazione verso una identità critica è la nascita dei nuovi movimenti sociali, come appunto il movimento dei disabili, in cui si rileva la dimensione portante dell’Independent Living Movement. Il Modello Sociale afferma così l’attivismo disabile contro la posizione di *expertise*, cioè del (presunto)sapere-potere, di chi si pone a capo di organizzazioni *per* disabili e non *di* disabili. In sostanza, per Oliver, il movimento dei disabili deve “allearsi” con lo Stato per assicurarsi le risorse adeguate ai propri bisogni e al contempo rimanere autonomo rispetto ad esso per non appiattire il proprio modello dinamico alla visione monetarista e paternalistica dell’*establishment*. Sebbene le rivendicazioni del movimento, per le condizioni materiali attuali, siano inefficaci a rovesciare lo *status quo*, «è il loro potenziale contro-egemonico, non le loro realizzazioni effettive, ad essere significativo nel tardo capitalismo» (p. 156).

In conclusione, la recente pubblicazione italiana dell’opera di Oliver colma un vuoto trentennale, arricchendo ampiamente il panorama di studi e politico del nostro Paese. Essa, invero, come complessivamente i contributi del Modello Sociale inglese, è in grado di aiutare a far pensare nuove forme di soggettivazione, individuale e collettiva, in vista della resistenza all’oppressione disabile, affinché un vento di cambiamento soffi anche su questa terra.